

Congresso comunista

Giudizi della stampa sul progetto di tesi del PCI

ROMA - Cosa cambia, nel PCI, con la presentazione da parte del Comitato centrale del progetto di tesi che costituirà la base di discussione per il XV congresso? E questa la domanda di fondo a cui un po' tutti i giornali, domenica, cercavano di dare risposta, dopo una prima lettura del documento reso noto sabato pomeriggio.

Per alcuni quotidiani questa domanda si traduce in una ricerca minuziosa di un qualche segno di eventuali svolte clamorose di strategia, oppure di testarde conferme ideologiche. Altri approfondiscono di più la questione, ponendosi in un'ottica diversa, e chiedendosi quale novità politica può rappresentare per il Paese uno sforzo di così ampia riflessione.

Così il «Giornale» di Montanelli presenta ai suoi lettori con grandissima evidenza il progetto di tesi comunista: un titolo a 5 colonne in testata, sulla prima pagina, che afferma: «Il PCI non vuole cambiare». Nell'articolo si parla di conferma piena dell'ideologia, conferma piena della linea politica, conferma del metodo di dibattito e di direzione interna. Insomma nessuna novità.

Di segno opposto l'impostazione della «Stampa» di Torino. Già nel titolo si cambia anche sul marx-leninismo. E nell'articolo di Alberto Rapisarda si parla di «un documento fortemente innovatore, se visto nel contesto del movimento comunista internazionale». «Offre una visione organica delle varie e progressive sterzate compiute dal PCI negli ultimi anni». «Certamente - si legge più avanti - con questa base di discussione il congresso di primavera sarà una data storica per i comunisti».

Sul fatto che il progetto di tesi e la discussione congressuale che si avvia siano destinati a lasciare un segno, concordano «Repubblica». «E' una tappa di grande rilievo nella storia del PCI», scrive Giorgio Rossi, sotto un titolo centrato sulla questione del leninismo: «Meno Lenin, più democrazia». Ecco la nuova ricetta del PCI. A giudizio di «Repubblica» il fatto che termini come «terza via» ed «eurocomunismo» venissero per la prima volta codificati in un documento ufficiale del partito che hanno le tesi congressuali, significa molto per i comunisti: «si tratta di due termini che indicano scelte politiche di fondo: tutt'altro che condivise dal Cremlino».

Anche sul quotidiano della DC, il «Popolo», si parla di «sforzo di revisione e di rinnovamento». Uno sforzo, scrive Mario Anzilus «che deve essere considerato nel suo giusto valore». Nel documento del CC, sostiene il giornale democristiano, sono evidenti «i segni di un travaglio». «La discussione in Comitato centrale è stata vivace, riflettendo punti di vista diversi».

Tanto il «Corriere della Sera», quanto il «Giorno», evitano invece giudizi troppo precisi sul merito del documento; limitandosi, per il momento, a pubblicare un sunto del documento comunista. Mentre il «Giorno», però, pubblica un servizio piuttosto ampio di Giorgio Vecchiato (che offre, come chiave principale di lettura, lo sforzo, a suo parere contenuto nelle tesi, di messa a punto della strategia del compromesso storico), il «Corriere della Sera» presenta il documento del PCI sotto un titolo a 2 colonne in seconda pagina: dedicandovi addirittura meno spazio di quello riservato ad una intervista a Bucalossi.

L'«Avanti!» nell'occhiello (sopra un titolo che non contiene giudizi) scrive: «Nessuna novità di rilievo». L'articolo del giornale del PSI non esprime opinioni di merito; solo un cenno, nelle ultime righe, alla «troppo sbrigativa liquidazione dell'alternativa di sinistra».

Il «Manifesto», invece, già nel titolo parla di «inquietudine e qualche ricerca». E aggiunge (sempre nel titolo) «nessuna svolta». Nell'articolo Rossana Rossanda definisce il documento «essente da trionfalismi, permeato da preoccupazioni». «I punti meno problematici - aggiunge - riguardano l'economia e lo Stato».

«Paese serio», infine, oltre ad un servizio Fabrizio Cossiga che illustra le linee generali del progetto di tesi, pubblica un editoriale di Aniello Coppola, di riflessione su quello che è il significato politico generale, e il peso che potrà avere il dibattito congressuale che nel PCI si apre sulla base di questo documento.

Allarme nella laguna anche se la popolazione è dimezzata

A Venezia con più di 1.500 sfratti non si trova un alloggio da fittare

L'inchiesta della magistratura sulle immobiliari affidata alla Guardia di finanza - Fino a qualche mese fa appartamenti di 40-50 mq affittati a 300 mila lire al mese - Un'indagine del Comune

Dalla nostra redazione

VENEZIA - A circa due mesi dall'entrata in vigore della legge dell'equo canone i nuovi contratti, stipulati alla luce del sole, nel centro storico veneziano si possono probabilmente contare sulla punta delle dita: il mercato degli affitti non si è «inaridito», non esiste quasi più.

Il mercato clandestino, che sicuramente esiste, non interessa che una quota trascurabile del patrimonio immobiliare cittadino. Si tratta di un dato allarmante confermato circa due settimane fa dalle conclusioni a cui è giunta una indagine affidata dalla magistratura veneziana alla guardia di finanza. L'accurato sondaggio effettuato dai finanzieri, anche al di fuori delle piccole ma ben remunerate agenzie veneziane, è, infatti, approdato ad una conclusione che ha permesso di legittimare, confermandoli, i pesantissimi e angosciati che ogni cittadino veneziano ha sicuramente comunicato in questi giorni al vicino di casa: in laguna non c'è più un appartamento da affittare. O si compra, ai proibitivi

prezzi del mercato, o niente. A questo dato certo se ne aggiunge un altro, altrettanto grave: oltre 1.500 sfratti, relativi a tutto il territorio della provincia (di questi circa 500 interessano il centro veneziano), attendono in pretra di divenire esecutivi. C'è il rischio, cioè, che la «forbice» creata da un lato dalla cancellazione del mercato degli affitti e dall'altro dalla esecutività degli sfratti, possa azilinare (la parola va intesa letteralmente) dalla popolazione attualmente residente tra S. Elena e piazzale Roma un numero consistente di abitanti. Per ora, si può ancora parlare di «rischio», ma se non interverranno fatti nuovi il meccanismo che abbiamo cercato di spiegare coprirà senza possibilità di recupero il tessuto sociale cittadino.

La presenza degli grandi immobiliari, fino a questo momento, nel centro storico era stata «ghettizzata» in pochissimi ristretti nuclei: in più, il regime vincolistico calato sulla città dalla legge speciale e dai piani particolari reggiati aveva consigliato prudenza al grande capitale

immobiliare. Una serie di varianti al piano regolatore generale sottoscritte tempestivamente dalla attuale giunta di sinistra avevano inchiodato i livelli di penetrazione delle immobiliari su vecchie posizioni. E questo vale anche per la terraferma veneziana che, sebbene dotata di specificità, ha vissuto e vive tutt'ora, per quanto riguarda il problema della casa, sorprendenti analogie con quello che succede, o è successo, in Laguna.

Ora, la situazione sta evolvendo in un modo che gli immobiliari potrebbero definirlo «incoraggiante». I proprietari ai quali l'entrata in vigore dell'equo canone ha ridimensionato una rendita non di rado straordinariamente produttiva, preferiscono tenere chiusi i propri appartamenti piuttosto che affittarli. Non è che la rendita non sia più «produttiva», solo che non è più economicamente «gratificante» come un tempo. Si è creato, in conclusione, uno spazio fertile e «felicitante» disponibile all'intervento degli grandi immobiliari. La Gabetti, ad esempio, pare stia

effettuando una specie di censimento dei proprietari disposti a vendere. Qualcuno, e tra questi forse politiche come la DC ed il Pli, ha voluto spiegare tali incontestabili dati negativi facendoli risalire alla scelta effettuata nella perimetrazione del centro storico dalla amministrazione comunale. A tutte le isole lagunari, fatta eccezione per il Lido, è stato applicato infatti il coefficiente del degrado 0,90, coerentemente con le indicazioni espresse contenute non solo nei piani particolareggiati, ma anche nella legge speciale, voluta da tutte le forze politiche proprio per risanare un ambiente ed una architettura ampiamente degradati. Se non si fosse penalizzata così pesantemente la rendita fondiaria, affermano i sostenitori di coefficienti più elevati, il mercato degli affitti non si sarebbe isterilizzato come è accaduto. Ma non è vero. L'unica condizione che avrebbe convinto i proprietari a non sottrarre al mercato i loro immobili sarebbe stata quella in grado di consentire loro la massima possibilità di aggancio ai meccanismi di

crescita dei valori di locazione degli immobili sul mercato libero. Fino ad un giorno prima dell'entrata in vigore della legge, a Venezia si affittavano impunemente locali di 40-50 metri quadrati per duecentomila lire, se ammobiliati anche per 300.000. Con l'equo canone, questi affitti dovevano essere estesi per cifre molto inferiori. Anche ipotizzando l'introduzione di un coefficiente maggiore, gli affitti non potrebbero comunque raggiungere i livelli precedenti.

Lo 0,90 non va inteso, ad ogni modo, come definitivo per qualunque situazione: entro pochi mesi la giunta proibirà ad una più accurata valutazione delle singole zone urbane. Sullo stato di attuazione della legge dell'equo canone e sulle difficoltà che essa ha incontrato è attualmente in corso una indagine avviata dalla amministrazione comunale. Si tratta di una indagine di tipo campeggiario che fornirà dati relativi alle tipologie edilizie e alle condizioni d'uso del patrimonio immobiliare

Dal nostro inviato

VENEZIA - Nel giro di alcune ore tese e confuse, la rinuncia di Giuseppe Galasso a presidente della Biennale si è trasformata in una accettazione «con riserva». Luigi Nono, il compositore veneziano, neocostituendo l'ente, esprime un giudizio amaro: «La Biennale è partita male». Quanto è accaduto nella giornata e nella notte di domenica (il consiglio si è concluso intorno alle 2 del mattino) è un conferimento. Alle spalle c'era l'intesa programmatica di una settimana fa, con la riaffermazione di alcuni essenziali principi fissati con lo statuto della riforma, la volontà di ricercare una gestione unitaria, il rifiuto dell'eccessivo protagonismo dei partiti in seno alle istituzioni culturali. Ma evidentemente, per una parte dei consiglieri, quel documento era solo una copertina tattica.

Claudio Martelli, responsabile culturale nazionale del PSI, cala a Venezia e si installa tutto il giorno in un ufficio del terzo piano di Ca' Giustinian. Giuseppe Rossini, consigliere della DC, fa la spola fra questo ufficio e la sala di riunione del consiglio. Evidentemente, bisogna controllare che l'accordo non venga anche a costo di riesumare una incredibile discriminazione anticommunista.

Fra i nuovi consiglieri della Biennale figurano personalità di rilievo internazionale come Tomas Maldonado, come Luigi Nono, con una competenza specifica nei campi di attività propri dell'arte veneziana. Ma non vengono nemmeno presi in considerazione in quanto consiglieri. Eppure, se nella scelta fossero seguiti i criteri della capacità e della competenza, era impossibile non indicarli fra i consiglieri idonei a ricoprire le massime responsabilità.

La logica che si tenta invece di far passare è quella dell'accordo esterno, di schiarimento. E in tale logica si è cercato di coinvolgere anche il prof. Galasso, lo storico napoletano che milita nel Pli. Dopo la prima votazione verificata nel pomeriggio, Galasso sembrava aver colto la presenza di elementi di questa natura. E dichiarava di volerla mantenere estraneo: al punto da rinunciare all'elezione per puntare alla ricerca di intese più larghe capaci di riportare la Biennale al suo specifico carattere culturale. Il colpo di scena della rinuncia di Galasso metteva a nudo i rischi verso i quali s'ingolfava la logica del centrosinistra: quelli della parzialità delle istituzioni.

A questo punto, l'atteggiamento più responsabile nei confronti dell'immediato futuro della Biennale veniva proprio dai comunisti, contro i quali era esercitata una pesante, intollerabile discriminazione. Spinazzola, Maldonado, Scialoja, Nono, dopo aver preso atto della posizione di Galasso, sostenevano comunque l'esigenza di ricercare il modo di avviare un lavoro costruttivo, di creare le condizioni per un rilancio, già a partire dalle iniziative per il 1979.

Questo implicava affrontare, almeno in linea di massima, i problemi del complessivo assetto dirigenziale: comitato esecutivo, segreteria generale. Spettava al consigliere indicatario da una votazione maggioritaria di avanzare proposte in tal senso. Nella stessa direzione muovevano gli interventi del sindaco di Venezia, Rigo, e del consigliere Trnini, rappresentante della CGIL.

Da parte degli altri settori del consiglio, un muro. Le possibilità di manovra di Galasso si rivelavano così ridottissime, per non dire nulle. A tarda notte, la seconda votazione ripeteva l'esito della prima: 11 voti per Galasso, un'astensione (quella del sindaco) e 7 «riserve» bianche. Stesso risultato, anche se con una «blanda» riserva.

Luigi Nono, che ha vissuto dall'interno questa vicenda, commenta: «La Biennale è partita male. Il modo in cui si è giunti all'elezione del presidente contraddice infatti il documento unitario di domenica scorsa, che segnava un indirizzo nuovo. La rinuncia di Galasso, dichiarata dopo il primo voto, esprimeva il disagio per una candidatura nata all'esterno del consiglio, e sembrava proporsi di ritornare ai principi espressi nel documento unitario».

Perché non si è potuto procedere in tale direzione? «Purtroppo - dice Nono - nella fase intercorsa fra la prima e la seconda votazione

Dopo la rinuncia di domenica

Galasso presidente (ma con riserva) della Biennale di Venezia

Accordo DC-PSI nella logica del centro sinistra - Intervento di Martelli per discriminare i comunisti - Dichiarazione di Luigi Nono

ne si sono sommati aggravati gli elementi prevaricanti di carattere esterno. Mi chiedo, ad esempio, come si possa interpretare la presenza di responsabili nazionali di partito addirittura in stanze adiacenti alla sala di riunione del consiglio».

Ed ora, che cosa accadrà? Luigi Nono risponde: «La seconda investitura di Galasso comporta per lui il pesante compito di dar corpo alle sue dichiarazioni. Indubbiamente la situazione pare ancor più difficile anche per la presenza nel consiglio direttivo di alcune persone che hanno una concezione strumentale del dibattito culturale e politico e lo vincolano a logiche di gruppo. La Biennale ha un grave bisogno di grande intelligenza culturale e politica e di un forte

impegno comune per intervenire sul piano nazionale e internazionale, muovendo ed estendendo il suo ruolo». Una preoccupazione del genere non sembra nemmeno aver sfiorato chi ha voluto portare fino in fondo l'operazione di domenica. Il pericolo di un accentramento delle spinte involutive si profila ora più pressante che mai. Non è però questo il momento di un disimpegno delle forze che hanno voluto la riforma democratica della Biennale. Anzi, migliori energie culturali del paese - a partire da quelle veneziane - gli organismi dell'area socialismo democratico, debbono sentirsi impegnati più di prima a far sentire la loro presenza.

Mario Passi

Si è votato nel centro sardo

Maggioranza assoluta a PCI e PSI nelle comunali a Sinnai

Dalla nostra redazione

CAGLIARI - A Sinnai, grosso centro agricolo industriale dell'entroterra cagliaritano di circa diecimila abitanti, gli elettori, tornati alle urne nell'arco di appena cinque mesi, hanno assegnato la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi al PCI e al PSI, e condannato duramente la DC, che amministrava il Comune da oltre vent'anni.

Questi i risultati (raffrontati a quelli del maggio scorso): PCI 2.304 pari al 40,54% e 9 seggi (2.352 pari al 40,6% e 9 seggi); PSI 750, pari al 13,17, 3 seggi (673, pari al 11,84, 2 seggi); DC 1.635, pari al 28,70, 6 seggi (2.060, pari al 35,83, 9 seggi); Pli 594, pari al 10,43, 2 seggi (452, pari al 2,59, 1 seggio); MSI 221, pari al 3,88, 0 seggi (150, pari al 2,59, 0 seggi) DP 190, pari al 3,33. Questo raggruppamento

si è presentato per la prima volta, mentre PSDI e Democrazia Nazionale, presenti alle elezioni del 14 maggio, ora non hanno presentato liste. Dal risultato emerge una chiara indicazione: il ridimensionamento del ruolo della DC, che in sette anni è passata dal 48 al 28% e da 11 a 6 seggi; l'affermazione continua del PCI, che ha aumentato dal 74 ad oggi di ben 9 punti.

Si è votato anche a Casaranta, in provincia di Caserta. Questi i risultati: DC 1.492 voti pari al 44,51%, 9 seggi (precedenti amministrative 9 seggi); PCI 1.510 voti pari al 45,05%, 10 seggi (precedenti amministrative 9 seggi); Pli 1.219 voti pari al 6,33%, 1 seggio (precedenti elezioni 1 seggio); MSI 131 voti pari al 3,90%, nessun seggio (precedenti elezioni 1 seggio).

Cosenza: dove nasce lo squadrismo degli «autonomi»

Nostro servizio

COSENZA - Ieri mattina i compagni della FGCI hanno distribuito alle manifestazioni della Calabria un volantino dal contenuto e dal titolo significativi: «Perché gli autonomi devono essere isolati». E' una tempestiva risposta dopo gli ultimi episodi di violenza scatenati a Cosenza con metodi tipicamente fascisti.

Sabato scorso un gruppo di giovani compagni, con il supporto del PCI e sindacato non si fanno attendere: il 23 febbraio 77 uno sciopero in città finisce in rissa; è poi un susseguirsi di minacce, di agguati, di aggressioni, pestaggi in quasi tutte le manifestazioni. La saldatura ai livelli più alti della università calabrese dove si intreccia una sorta di scambio di esperienze fra i vari gruppi. Sono ormai due anni - dicono i compagni della FGCI - che gli autonomi inducono assemblee pnerati a cui interviene una esigua parte di studenti, per lo più passivi di fronte alle sopraffazioni. La maggior parte non partecipa, torna a casa o continua a far lezione perché teme di essere picchiato».

Il tentativo della FGCI di incidere in questa realtà, di creare le basi del nuovo movimento, specie dopo la polemica sulla cosiddetta «criminalizzazione» dell'ateneo calabrese, ha trovato, come era logico attendersi, la risposta più aggressiva. Le violenze di questi giorni fanno parte di un disegno preciso: si colpisce il dirigente, il compagno più in vista, che dà più «fastidio». Per intimidirlo e per farlo ritirare. Per dare l'esempio agli altri: insomma, la logica del nuovo squadrismo in piena regola. E' questa la denuncia del rotolante del la FGCI distribuito ieri all'Università: «Trent'anni fa si chiamavano fascisti e li abbiamo combattuti con la forza dell'unità popolare. E' ancora tempo di lottare contro questi nemici della democrazia».

Filippo Veltri

Gravissima situazione negli ospedali per il protrarsi dell'agitazione

Precettati a Napoli 561 infermieri

Il provvedimento del magistrato potrebbe essere esteso ad altri lavoratori - Intervento dei soldati per garantire i pasti - La Regione non può intervenire - Sollecitato un incontro con il governo

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Ieri sera il prefetto di Napoli ha accolto la richiesta di precettazione di 561 dipendenti degli Ospedali Riuniti. Poliziotti e carabinieri hanno subito agito il provvedimento ai singoli interessati e non si esclude che possa essere esteso, nei prossimi giorni, ad altri lavoratori.

La precettazione era stata chiesta in mattinata dal presidente dell'«Unità», il magistrato Ruffino, sulla base della gravissima situazione venutasi a creare negli ospedali per il protrarsi dell'agitazione dei personale sanitario e amministrativo.

Al Cardarelli, il più grande nosocomio della città, è stato impedito l'accesso ad una squadra di netturbini fatta intervenire dal comune per raccogliere i rifiuti accumulati nei viali e nei sotterranei. E' un episodio marginale ma grave.

A questo stato di cose (concomitante con un eccezionale ai «Pellegrini», ad esempio, per iniziative delle organizzazioni sindacali lo sciopero è il pagamento degli arretrati della contingenza calcolata sulle ore di lavoro straordinario. Alle richieste sono interessati 4.500 para-sanitari ed amministrativi, per un totale di spesa complessiva di circa 10 miliardi).

Per sbloccare la situazione un comitato ristretto di cui fanno parte tutti i gruppi politici e insediati di recente proprio per affrontare i problemi degli ospedali, ha affidato al presidente della giunta regionale, Gaspare Russo, l'incarico di sollecitare un incontro risolutivo con il governo. Per questa mattina, intanto l'assessore regionale alla Sanità ha convocato un incontro di tutti i capigruppo allargato anche alle organizzazioni sindacali e all'associazione degli ospedali campani.

m. d. m.

In ogni caso, anche se il sindacato dovesse chiedere la sospensione, è nonostante la precettazione, si ha la sensazione che lo sciopero durerà ancora per diversi giorni. In questo senso, del resto, si sono già espressi i comitati di lotta di alcuni ospedali. Ad alimentare l'esasperazione c'è l'oggettiva impossibilità ad intervenire da parte della Regione. Dopo lo sciopero degli ospedali del mese di ottobre, infatti, si è deciso di rinviare alla contrattazione nazionale ogni questione normativa riguardante il pubblico impiego. Contrattazione che è attualmente in corso e sulla quale potrebbe passare negativamente l'iniziativa di una singola Regione. Si porrebbero le premesse, insomma, per una reazione a catena su tutto il territorio nazionale. Non a caso l'attenzione di tutti è puntata su quanto sta accadendo in questi giorni a Napoli. Qui - come abbiamo già scritto ieri - i lavoratori degli ospedali chiedono, secondo un recente accordo ricevuto in una delibera della Regione, poi bocciata dal commissario di governo, il pagamento degli arretrati della contingenza calcolata sulle ore di lavoro straordinario. Alle richieste sono interessati 4.500 para-sanitari ed amministrativi, per un totale di spesa complessiva di circa 10 miliardi).

Per sbloccare la situazione un comitato ristretto di cui fanno parte tutti i gruppi politici e insediati di recente proprio per affrontare i problemi degli ospedali, ha affidato al presidente della giunta regionale, Gaspare Russo, l'incarico di sollecitare un incontro risolutivo con il governo. Per questa mattina, intanto l'assessore regionale alla Sanità ha convocato un incontro di tutti i capigruppo allargato anche alle organizzazioni sindacali e all'associazione degli ospedali campani.

Per questa mattina, intanto l'assessore regionale alla Sanità ha convocato un incontro di tutti i capigruppo allargato anche alle organizzazioni sindacali e all'associazione degli ospedali campani.

Per questa mattina, intanto l'assessore regionale alla Sanità ha convocato un incontro di tutti i capigruppo allargato anche alle organizzazioni sindacali e all'associazione degli ospedali campani.

Per questa mattina, intanto l'assessore regionale alla Sanità ha convocato un incontro di tutti i capigruppo allargato anche alle organizzazioni sindacali e all'associazione degli ospedali campani.

m. d. m.



NAPOLI - Una corsia dell'ospedale Cardarelli

Oggi in Senato la riforma sanitaria Scioperano alcuni sindacati medici

Dalla nostra redazione

ROMA - Oggi la riforma sanitaria approda in Senato: poi dovrà tornare alla Camera per i lavori preparatori. Il testo di riforma sanitaria, come stabilito da una precedente legge) tutta l'assistenza sanitaria passa alle Regioni.

Con l'avvicinarsi di questa importante scadenza si affilano le armi, e si rinnovano vecchie spinte particolaristiche. Questo il senso ad esempio dello sciopero proclamato per oggi da alcuni sindacati medici, fra i quali il più importante è quello dei medici, in particolare contro il mancato inserimento nel testo in discussione del «ruolo medico». La protesta dovrebbe creare disagio soltanto in alcuni ospedali, in particolare della Lombardia.

Più sottile, ma non per questo meno pericoloso, è l'atteggiamento assunto dalla Federazione nazionale degli Ordini dei medici che ieri nel corso di una conferenza stampa a Roma ha espresso il suo severo giudizio sul testo di riforma in cui - è stato detto

dal professor Parodi, presidente della Federazione - «viene deliberatamente ignorato il ruolo dei medici, come categoria e come singoli operatori».

Per esprimere la «viva» preoccupazione dei medici la Federazione ha anche deciso di rivolgere un appello al presidente Pertini perché: «nelle sedi competenti si abbia una ulteriore riflessione sulle scelte che si vanno compiendo».

Il tema del «ruolo medico» appare un estremo sussulto corporativo degli Ordini: mentre, infatti, in precedenti congressi, come quello dei mutualisti e quello degli ospedalieri si è arrivati ad una giusta riconoscenza del «ruolo sanitario» di cui appunto parla il testo di riforma sanitaria, da parte della FNOMM (traspare un arroccamento su vecchie e superate condizioni di privilegio. Ma la discussione del Senato che ieri nel corso di una conferenza stampa a Roma ha espresso il suo severo giudizio sul testo di riforma in cui - è stato detto

dal professor Parodi, presidente della Federazione - «viene deliberatamente ignorato il ruolo dei medici, come categoria e come singoli operatori».

Per esprimere la «viva» preoccupazione dei medici la Federazione ha anche deciso di rivolgere un appello al presidente Pertini perché: «nelle sedi competenti si abbia una ulteriore riflessione sulle scelte che si vanno compiendo».

Il tema del «ruolo medico» appare un estremo sussulto corporativo degli Ordini: mentre, infatti, in precedenti congressi, come quello dei mutualisti e quello degli ospedalieri si è arrivati ad una giusta riconoscenza del «ruolo sanitario» di cui appunto parla il testo di riforma sanitaria, da parte della FNOMM (traspare un arroccamento su vecchie e superate condizioni di privilegio. Ma la discussione del Senato che ieri nel corso di una conferenza stampa a Roma ha espresso il suo severo giudizio sul testo di riforma in cui - è stato detto

Un convegno della rivista «Bozze 78»

Il segno di Papa Giovanni nella storia della Chiesa

ROMA - E' merito dei cattolici che si ricolgono attorno alla rivista «Bozze 78», «nessuna svolta». Nell'articolo Rossana Rossanda definisce il documento «essente da trionfalismi, permeato da preoccupazioni». «I punti meno problematici - aggiunge - riguardano l'economia e lo Stato».

Pio XII), ma per verificare soprattutto se il suo messaggio sia stato pienamente attuato e come vada ulteriormente sviluppato nel contesto storico odierno.

Napoli, che ha dato il taglio al convegno, ha offerto essenzialmente una ricostruzione attenta e documentata dei momenti più significativi del pontificato giovanneo, facendo vedere come, via via, in Papa Roncalli, sono venute in luce le nuove maniere di pensare e di agire, legate alla tradizione, forse maturata alla decisione di operare una svolta nella Chiesa e nel suo rapporto di fronte alle realtà e alle culture del mondo. Tale svolta ha poi trovato nel Concilio Vaticano II la sua naturale espressione.

Così avviato, il dibattito, per come si è articolato in assemblee e nei gruppi di lavoro, è risultato come frenato anche se non sono mancate spinte da parte di molti del sottile, che non è stato il pontificato e che sono state riproposte nella tavola rotonda di Cereti, Bianchi, Zisola, Ruggieri, come anche dagli interventi di Orlando, Maria Teresa Pietrangolini, Toschi, Cobella e di altri.

Il fatto nuovo che teorizza e sollecita gli incontri e le iniziative di credenti e quanti non credono perché essi possono essere occasione per scoprire la verità e per renderne omaggio». Padre Chenu ha, inoltre, rilevato che con la «Pacem in terris» diventa chiaro che i cristiani e non hanno una concezione politica della società, e se finora la Chiesa ha utilizzato il Vangelo per avere il suo potere, ora è verso il contrario». Questi, secondo il vecchio teologo, «sono i segni dei tempi» che debbono essere raccolti soprattutto dai cattolici che operano sul terreno politico e sociale.

Non concludere i lavori del convegno Raniero La Valle, ha mancato di riprendere questi temi per sottolineare l'opera di Papa Giovanni rivolta ad abbattere «secoli e separazioni, e dare alla Chiesa ed ai cattolici un metodo per stare insieme agli altri nella storia».

Alceste Santini